

419306



PUBBLICAZIONI DELL' « ISTITUTO  
PER L'EUROPA ORIENTALE » - ROMA

SECONDA SERIE

POLITICA - STORIA - ECONOMIA

---

ALBERTO BERZEVICZY

Presidente dell'Accademia Ungherese.

**I RAPPORTI STORICI  
FRA L'ITALIA E L'UNGHERIA**

*Albert Berzeviczy*

ROMA - ISTITUTO PER L'EUROPA ORIENTALE - ROMA



**I RAPPORTI STORICI FRA L'ITALIA E L'UNGHERIA**



PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

1036244

Torl. O. 6675



PUBBLICAZIONI DELL' «ISTITUTO  
PER L'EUROPA ORIENTALE» - ROMA

SECONDA SERIE

POLITICA - STORIA - ECONOMIA

ALBERTO BERZEVICZY

Presidente dell' Accademia Ungherese

# I RAPPORTI STORICI FRA L'ITALIA E L'UNGHERIA

**MTA  
KIK**



ROMA - ISTITUTO PER L'EUROPA ORIENTALE - ROMA

419306



MAGYAR  
TUDOMÁNYOS AKADÉMIA  
KÖNYVTÁRA

La storia dell'Ungheria presenta una ricca e continua serie di stretti rapporti con quella dell'Italia. Pare che la Provvidenza stessa abbia scientemente stabilito una certa comunanza fra i destini di queste due Nazioni nè affini nè vicine.

Colui che più efficacemente e con maggiore zelo diffuse il cristianesimo fra gli Ungheresi ancora pagani fu un nobile veneziano: Gherardo Sagredo, primo vescovo di Csanád, che subì il martirio, e che è venerato dall'Ungheria come santo nazionale. Da lui venne nominata la rupe, luogo del suo martirio, che domina la capitale ungherese.

Il nostro secondo re fu Pietro Orseolo, figlio di un esule doge di Venezia e della sorella di Santo Stefano, primo re d'Ungheria. Nuovi legami sorsero tra i due paesi già nel primo secolo della nostra storia europea in seguito ai frequenti matrimoni conclusi nell'epoca della prima dinastia nazionale degli Árpád. Colomanno « il bibliofilo » sposò nel 1096 la nipote di Ruggero, conte di Sicilia; una principessa della real casa d'Ungheria andò sposa a Niccolò, conte di Arbe, figlio del doge Michele Vitale (1166), e la terza moglie di Andrea II, morto nel 1235, fu Beatrice, figlia di Aldobrandino d'Este. Già all'epoca di Stefano V (1269) si stringono le prime relazioni fra l'Ungheria e gli Angioini di Napoli, che oriundi di Francia erano diventati italiani di anima e di cultura. Ladislao IV, detto il Cumano, figlio di Stefano V e suo successore, condusse in moglie Isabella figlia di Carlo d'Angiò, e la principessa ungherese Maria, sorella di Ladislao il Cumano, andò sposa al principe ereditario di Napoli, Carlo lo Zoppo. Maria fu una delle regine più onorate e più amate di quel reame, e la sua memoria ci è conservata da quel meraviglioso monumento che è nella chiesa di Santa Maria di Donna Regina a Napoli. L'ultimo sovrano della stirpe di Árpád era italiano di nascita. Era figlio del principe Stefano che era nato dall'ultimo matrimonio di Andrea II, fuoruscito con sua madre in Italia, dove aveva sposato Tommasina Morosini. Perciò l'ultimo principe di casa arpadiana, Andrea III, ebbe il soprannome di « il Veneziano ».

Estinta la dinastia nazionale degli Árpád (1301), gli Angioini di Napoli fecero valere subito le loro pretese al trono d'Ungheria, come discendenti della principessa ungherese Maria, regina di Napoli. Già Carlo Martello Angioino si era attribuito il titolo di re d'Ungheria, ma fu soltanto Carlo Roberto suo figlio, che riuscì a prendere possesso di quel trono (1309), specialmente per merito del cardinale Frà Gentile, illustre campione di quei diplomatici italiani che nel corso del medio evo intervennero tante volte e con tanto successo negli affari politici dell'Ungheria.

Carlo Roberto è ricordato nella nostra storia come un sovrano non privo di colpe, ma dotato di grande energia ed attivissimo, il quale rialzò il prestigio e l'autorità della Corona tanto nel paese quanto di fronte all'estero, e che introdusse in Ungheria una quantità di riforme salutari sia nel campo economico che in quello sociale. La importanza del suo regno fu tuttavia superata da quella del regno di suo figlio, Lodovico il Grande (1342-1382), il quale inaugurò l'epoca più splendida della storia ungherese, un'epoca nella quale la Corona d'Ungheria e quella di Polonia ornavano la fronte dello stesso sovrano, l'impero del quale si stendeva dall'Adriatico al Mar Nero, dai Balcani al Brandeburgo ed alla Lituania. È questa l'epoca più memorabile e più interessante per le relazioni italo-ungheresi. L'esercito ungherese, noto in Italia sin dai tempi di Colomanno, quando schiere di quel re erano venute in aiuto di Venezia ed avevano conquistato per la Repubblica alcune città, e che era stato radicalmente riorganizzato dagli Angioini d'Ungheria, percorse quattro volte l'Italia per vendicare l'assassinio di Andrea, fratello minore di Lodovico il Grande angioino, e re di Napoli, e per realizzare gli ampi disegni politici del gran re d'Ungheria. Ancora oggi vediamo nel Duomo di San Gennaro la tomba del malcapitato Andrea e vi leggiamo l'iscrizione che rammenta ai posteri il delitto della sua infida moglie.

La dinastia degli Angioini, da principio forestiera, diventò ben presto una dinastia nazionale. E colla dinastia vennero in Ungheria uomini, idee, istituzioni ed usanze italiane che esercitarono influenze salutari e fecondatrici in Ungheria. L'Italia colle sue città date ai commerci, alle industrie ed agli affari finanziari occupava già allora in Europa una posizione privilegiata. E i due re di casa angioina introducendo in Ungheria le riforme che avevano fatto buona prova in Italia, rinvigorirono la compagine economica del loro paese. Essi fecero battere moneta d'oro seguendo l'esempio di Firenze, fecero scavare miniere d'oro, aprirono strade, diedero novello incremento alla vita cittadina promovendo le industrie coll'istituzione delle corporazioni, inquadrando i commerci ungheresi nel traffico europeo.



L'assassinio del principe ungherese a Napoli ebbe ben presto il suo contraccambio: la mancanza di un erede maschio aveva provocato dopo la morte di Lodovico il Grande, gravi disordini nel regno, e sul trono d'Ungheria venne chiamato un'altra volta un principe italiano, Carlo di Durazzo re di Sicilia. Ma questi dovette ben presto pentirsi di aver ceduto all'invito, perchè quasi in cambio della violenta morte di Andrea di Napoli, venne ucciso dai suoi avversari (1386). I tentativi del così detto partito napoletano miranti a riacquistare sotto il regno di Sigismondo di Lussemburgo la corona d'Ungheria per Ladislao, figlio di Carlo di Durazzo, riuscirono vani. Ma verso la fine del secolo XV si stringevano nuove intime relazioni non solo fra le corti dell'Italia e quella dell'Ungheria, ma anche nel campo spirituale; questo processo raggiungeva il massimo del suo sviluppo nell'epoca di un re nazionale, nell'epoca di Mattia Corvino, che fu certamente il sovrano più glorioso d'Ungheria.

Già ai tempi di Andrea il Veneziano era cominciata una vera immigrazione di Italiani di tutte le classi sociali in Ungheria. Artieri e commercianti, dotti ed ecclesiastici, soldati e avventurieri italiani cercavano e per lo più trovavano la loro fortuna in Ungheria, dove ancora oggi nomi di comuni e di strade ricordano la loro presenza. Sullo scorcio del medio evo il commercio del denaro era quasi tutto concentrato nelle mani di mercanti e di banchieri italiani. Ma gli Italiani diedero la loro opera anche nel disbrigo delle faccende pubbliche. Abbiamo fatto già menzione dei legati di Roma. Ricorderemo ora il fiorentino Filippo Scolari, che fu valoroso capitano e « comes », cioè prefetto, di Temesvár, sotto Sigismondo, carica alla quale andava congiunto a quell'epoca l'obbligo della difesa dei confini dello Stato contro la minaccia turca. Lo Scolari sposò una nobile ungherese: Barbara di Ozora; onde il nome col quale egli è conosciuto da noi, di Pipo di Ozora. Filippo chiamò in Ungheria il suo concittadino Masolino, che frescò le sale del castello reale di Albareale, antica sede dei re ungheresi, e quelle del castello di Ozora. Ma gli affreschi di Masolino andarono tutti distrutti durante la lunga e sterile dominazione turca.

Il frate Giovanni Chiolo da Capistrano, italiano anch'esso, amico e fido compagno del grande eroe del cristianesimo Giovanni Hunyadi, ispirò ed infiammò colle sue prediche i soldati ungheresi nella lotta contro il Turco. D'altra parte i figli dei nobili ungheresi si misero a frequentare, a cominciare dal secolo XV, le più rinomate università italiane, e vi accorrevano tanto numerosi da formare una nazione degli Ultramontani. E pare che le città usassero fin da allora di provvedere ad alcuni giovani i mezzi necessari per recarsi agli studi. Fra gli Ungheresi che coprirono le supreme dignità ecclesiastiche

nella loro patria, molti erano quelli che avevano attinto alle fonti del Rinascimento italiano l'alta erudizione umanistica.

Ma colui che spalancò le porte dell'Ungheria al Rinascimento italiano fu veramente Mattia Corvino (1458-1490), figlio di Giovanni Hunyadi. Compenetrato dallo spirito dei tempi nuovi, egli si diede a promuovere le arti e la letteratura prendendo ad esempio i principi ed i signori italiani suoi contemporanei, specialmente dà quando prese in moglie (1476) Beatrice, figlia di Ferrante aragonese, re di Napoli. Un numeroso e splendido corteo ungherese traversò allora quasi tutta l'Italia destando stupore generale colle vesti e colle armi insolite, e specialmente colla presenza di alcuni prigionieri di guerra turchi, che magnificamente vestiti, seguivano incatenati il corteo ungherese, e che colla loro presenza suggerivano opportune considerazioni sull'imminenza del pericolo turco anche nei riguardi dell'Italia. Le nozze si celebrarono con pompa grandissima a Napoli, e la novella regina d'Ungheria s'imbarcò a Manfredonia seguita dal numeroso corteo ungherese accresciuto ormai da quello italiano della regina, per raggiungere lo sposo e la nuova patria.

Queste nozze diedero impulso ad un afflusso di notevoli italiani che supera tutti i precedenti. La presenza quasi permanente a Buda di diplomatici, cortigiani, scrittori, artisti ed eruditi italiani dava alla corte di Mattia un colorito spiccatamente italiano, illuminato dal genio dell'umanesimo e del Rinascimento. Sotto questo aspetto Mattia precedette di molto le altre corti ultramontane. Il re chiamò a sè da Ascoli Antonio Bonfini, il quale scrisse in elegantissimo stile latino, sul modello di Tito Livio, la storia dell'Ungheria: opera poderosa che compì sotto Vladislao, successore di Mattia, e che anche oggi serve di fonte per gli studi storici. Alla corte d'Ungheria venne Marzio Galeotto, che notò i detti scherzosi e spiritosi del re; poi Taddeo Ugoletto, al quale Mattia affidò l'educazione del principe Giovanni Corvino, suo figlio naturale; poi Francesco Bandini e Filippo Valori, Aurelio Brandolini, Ugolino Varini, Rutilio Zenone, Pietro Ransano e tanti altri.

Il Vasari enumera e ricorda una quantità di artisti italiani che in parte lavorarono per il gran re ed in parte furono suoi ospiti nei castelli di Buda e di Visegrád. Il Verrocchio avrebbe mandato delle statue. Venne a Buda Benedetto da Majano e lavorò nel castello. La splendida reggia di Buda venne costruita in parte nello stile nuovo dai fiorentini Chimenti Camicia e Baccio Cellini; secondo altri dal bolognese Aristotele Fioravanti. Lavorarono probabilmente per Mattia Agostino Duccio, Filippo Lippi, Francesco del Chierico, Berto Linaiuolo e Visino. Il noto ritratto in rilievo del re è opera di Gio-

vanni Dalmata. I codici più splendidi della famosa biblioteca Corvina vennero miniati dal fiorentino Attavante degli Attavanti.

I rappresentanti dell'umanesimo italiano trovarono in Ungheria degni emuli fra alcuni prelati, educati anch'essi in Italia. Tale era Giovanni Vitéz, arcivescovo di Strigonio (Esztergom), la biblioteca del quale venne descritta dal celebre bibliofilo fiorentino Vespasiano da Bisticci; e tale era suo nipote, Giovanni di Csezmice, vescovo di Cinquechiese (Pécs), che venne educato da Guarino Veronese, e che col nome di Janus Pannonius fu uno dei più brillanti e più celebrati scrittori dell'umanesimo.

Ma erano specialmente i ricchi benefici ecclesiastici che attiravano in Ungheria gli Italiani, anche appartenenti a case regnanti. Già prima della venuta di Beatrice, Gabriele Rangoni da Verona aveva occupato il seggio vescovile di Eger. Mattia, per far piacere a sua moglie, di cui era follemente innamorato, conferì l'arcivescovado di Esztergom (e l'arcivescovo di Esztergom era nel contempo primate dell'Ungheria), prima al fratello di Beatrice, Giovanni d'Aragona, e dopo la morte di questo, al nipote della regina, Ippolito d'Este, un bambino di sei anni. Questi soggiornò a lungo in Ungheria e vi condusse un numeroso stuolo di cortigiani e di funzionari italiani. Anche i celebri cardinali Rodrigo Borgia ed Ascanio Sforza possedevano in Ungheria prelature con ricchi benefici.

Dopo la morte prematura di Mattia (1490), i rapporti italo-ungheresi affievoliscono, ma non cessano mai. La regina Beatrice, che 24 anni prima era venuta in Ungheria piena di rosee speranze, ritornò nel 1500 a Napoli, esule, come vedova di Mattia Corvino e moglie ripudiata del successore del gran re. Ella ritornò nella bella città che le aveva dato i natali, ma soltanto per assistere al tramonto della sua Casa. Cacciati gli Aragonesi, Napoli fu dominata a vicenda da Francesi e Spagnoli, e le « tristi regine » tra le quali anche Beatrice, si ritirarono nell'isola di Ischia. Più tardi, invitata dagli Spagnoli, Beatrice ritornò nella capitale, e finì prematuramente i suoi giorni nella sua residenza al Castello Capuano, per trovare ultimo asilo nella piccola chiesa di San Pietro Martire, dove la sua umile tomba ci parla ancora dello svolgimento tragico della sua vita.

Il disegno di Mattia Corvino di assicurare il trono al suo figlio illegittimo Giovanni mediante un matrimonio con la principessa milanese Bianca Maria Sforza, venne frustrato dalla morte del re. Alcuni prelati ungheresi continuano a mantenere relazioni con artisti italiani; così il potente arcivescovo di Esztergom, Tommaso Bakócz, che fece costruire la bella cappella in istile Rinascimento, che ancora oggi si ammira e che porta il suo nome. Bakócz aspirò, e non senza fondamento, al papato dopo la morte di Giulio II. Fece un magnifico

ingresso a Roma; ma abbandonato da Venezia, che sul principio lo aveva appoggiato, dovette rassegnarsi all'elezione di Giovanni Medici, che fu Leone X.

Le relazioni tra i nostri due paesi mutano coll'avvento degli Absburgo sul trono d'Ungheria (1526). Cessa bensì l'immigrazione di elementi italiani, ma è tuttavia evidente che il genio italiano continua ad influire sullo svolgimento della vita pubblica e privata, sia in Ungheria che nelle province dell'Austria e nell'impero germanico-romano. L'arcivescovo Verancic è un esempio tardivo di quegli umanisti, il prototipo dei quali si era formato nell'epoca del Rinascimento italiano. Il gran poeta ungherese Niccolò Zrinyi, che scrisse la prima epopea nazionale e che fu al tempo stesso uomo di governo e valoroso capitano, segue nel suo poema, « L'assedio di Szigetvár », pur rimanendo essenzialmente originale, l'esempio di Torquato Tasso, e nei suoi scritti sulla politica e sull'arte della guerra, quello del Machiavelli. Un gentiluomo veneziano, Lodovico Gritti, s'impadronisce del potere in Transilvania, ma finisce miseramente. Alla corte dei primi principi di Transilvania, il medico italiano Giorgio Blandrata tiene un posto decisivo nel governo; il comandante della guardia del corpo dei principi era italiano, ed erano italiani per la maggior parte i musici, i commedianti ed i buffoni della corte. Nel corso dei secoli XVI-XVIII incontriamo spesso tra i consiglieri politici e tra i generali dei re d'Ungheria, nomi italiani che nella storia del regno significano una parte più o meno importante, e talvolta anche funesta: Castaldo Pallavicini, Blandrata, Basta, Belgioioso, Montecuccoli, Collalto, Strassoldo, Caprara, Veterani, Odescalchi, Caraffa. Il più celebre tra i generali di origine straniera fu il principe Eugenio di Savoia, nativo francese, ma discendente da un ramo dell'antica casa principesca e poi reale di Savoia. Le famiglie dei marchesi Pallavicini e dei principi Odescalchi appartengono anche oggi all'aristocrazia ungherese. Architetti e stuccatori della famiglia dei Carloni, di origine lombarda, lavorarono in questi secoli a Vienna ed in Ungheria. Essi costruirono il castello dei principi Esterházy a Kismárton e diressero la fabbrica del castello reale di Pozsony (Pressburg, oggi Bratislava).

Le ripetute guerre contro Napoleone ed il possesso dell'Alta Italia, obbligavano l'Austria a mandare ed a stabilire le sue truppe sul suolo italiano, e fu così che molti ungheresi, soldati ed ufficiali, ebbero occasione di conoscere il paese che tanti ricordi univano alla loro patria. I fratelli Kisfaludy, poeti tutti e due, il romanziere barone Jósika, lo statista conte Stefano Széchenyi, lo scrittore conte Karacsay ci lasciarono tutti qualche ricordo del loro soggiorno italiano, e divennero tutti ammiratori di quel paradiso terrestre. Le canzoni di Alessandro Kisfaludy ci rammentano il cantore di Laura,

e le poesie del Csokonay ci ricordano il suo contemporaneo italiano Pietro Metastasio. D'altra parte bisogna anche constatare che non ostante l'odio incontrato in Italia dal dominio austriaco, parecchi generali di nazionalità ungherese, come il Hrabovsky a Bologna ed il Mészáros a Milano, godettero di una certa simpatia tra le popolazioni italiane soggette. Fiume, divenuta sotto Maria Teresa « *corpus separatum* » del regno d'Ungheria, fu sempre favorita dai governi costituzionali ungheresi, che con grande sacrifici cercarono di promuovere il benessere dell'unico porto di mare dell'Ungheria, badando anche a mantenere il carattere italiano della città e ad impedire la prevalenza dell'elemento slavo. Nel periodo invece dell'assolutismo austriaco, Fiume venne incorporata alla Croazia.

Anche l'arte ungherese del secolo XIX vanta relazioni con quella dell'Italia. Stefano Ferenczi fece i suoi studi a Roma, quando la città eterna splendeva della fama del Canova. Il nostro primo pittore di paesaggi, Carlo Markó, fondatore di una scuola importantissima, passò nella prima metà di quel secolo, quasi tutta la sua vita in Italia, e dipinse quasi esclusivamente paesaggi italiani. D'altra parte lo scultore veneziano Marco Casagrande fondò una scuola in Ungheria, soggiornò lungamente a Strigonio e ad Eger, e lasciò le sue opere nelle cattedrali di quelle sedi arcivescovili. Jacopo Marastoni, italiano anch'esso, fondò sulla metà del secolo scorso la prima scuola di pittura a Budapest.

L'anno 1848 fu ugualmente memorabile per l'Italia e per l'Ungheria; ambedue si sollevarono per la libertà contro l'Austria e ambedue soccomberono. Una tale comunità della sorte fece nascere necessariamente un avvicinamento reciproco. La lotta fra il governo ungherese e il governo austriaco, cioè la corte, fu provocata in gran parte dall'atteggiamento dei ministri e della camera ungheresi, che non volevano accordare la leva di reclute per l'oppressione della rivoluzione nelle provincie italiane. Nella lotta dell'Ungheria per la sua libertà prese parte, condotta dal colonnello barone Alessandro Monti, una valorosa legione italiana.

Oppressa nell'anno seguente coll'aiuto della Russia, anche la rivoluzione ungherese, i due paesi sopportarono di nuovo gli stessi affanni: dentro una resistenza passiva, con tentativi di cospirazione crudelmente soffocati; fuori una emigrazione dei proscritti che per evitare il patibolo o la prigione, andavano raminghi per tutta la terra, lavorando per il loro sostentamento e per la causa della loro patria. I fuorusciti ungheresi — molto più numerosi che quelli dell'Italia — si dispersero in Europa, in America, e anche in Asia; il loro centro era Kossuth, che abitò per più anni a Londra, dove ebbe molti col-

loqui col Mazzini, e dove ambedue furono sorvegliati dalla polizia inglese e dalle spie dell'Austria.

Quando un repentino cambiamento nella politica di Napoleone III fece scoppiare la guerra del 1859 fra l'Austria e gli alleati: Francia e Piemonte, l'emigrazione ungherese si concentrò in Italia e appoggiata da molti zelanti giovani patrioti, che volevano lottare per la libertà dovunque le sue bandiere s'inalzassero, formò una legione ungherese per aiutare i nemici dell'Austria.

Sfortunatamente un nuovo voltafaccia nella politica imperiale francese mise, colla pace di Villafranca, presto fine alla guerra, e le speranze degli esuli ungheresi, di portare le armi vittoriose degli alleati dopo la liberazione della Lombardia e di Venezia anche in Ungheria, furono duramente deluse. Durante la breve guerra l'opinione pubblica dell'Ungheria si agitò forte, non per la causa d'Austria, ma per quella d'Italia! Benchè fra le vittime della guerra si trovassero anche Ungheresi, le sconfitte di Magenta e di Solferino furono considerate come vittorie. La mal riuscita guerra e la perdita della Lombardia provocarono la caduta dell'onnipotente e odiatissimo ministro Bach e con essa un risveglio della vita nazionale che non si lasciava più frenare dai soliti metodi brutali del governo austriaco.

L'opinione pubblica in Italia invece non era del tutto contenta dell'esito della guerra: Venezia rimaneva tuttora nelle mani dell'Austria e perciò la lotta pareva soltanto sospesa, non finita.

Questa situazione appunto rinvigoriva le speranze dei patrioti ungheresi. I fuorusciti ed i legionari rimasero per la maggior parte in Italia. Questi ultimi si accostarono a Garibaldi, che non aveva deposto le armi, ma che anzi era tornato nel Meridionale per continuare nell'Italia stessa l'opera dell'unità. I capi dell'emigrazione ungherese: Kossuth, Klapka, Pulszky divennero in quel tempo conosciuti e stimati in Italia in modo che ancora oggi, fra la nuova generazione, questi nomi godono della migliore reputazione. Più cari sono ancora agli Italiani i nomi di Türr, Tüköry, Alessandro Teleki, Ihász, di questi eroi ungheresi, che combatterono per la libertà e l'unità d'Italia, mentre parecchi dei loro compatriotti volontari versarono il loro sangue sui campi delle battaglie garibaldine. A Palermo il « Corso Tüköry » ci rammenta ancora il nome del giovane eroe, caduto all'assalto di quella città.

D'altra parte Garibaldi divenne un eroe nazionale degli Ungheresi. Il suo ritratto fu diffuso in tutta l'Ungheria, lui e Cavour furono eletti membri d'onore (táblabírák) in gran parte dei municipi. Negli anni 1860-1862 l'Ungheria aspettò Garibaldi come liberatore, come salvatore, e canti nazionali glorificarono il suo nome, profetizzando la sua venuta.

Queste speranze rimasero speranze! È certo che allora la benevolenza dell'Italia sola non sarebbe bastata a cambiare la situazione dell'Ungheria. Solamente quando il conflitto fra l'Austria e la Prussia condusse alla sconfitta di Königgratz, all'esclusione dell'Austria dalla federazione tedesca e alla perdita di Venezia, l'imperatore Francesco Giuseppe si vide costretto a soddisfare i desideri degli Ungheresi e a restituire la nostra costituzione parlamentare, sulla base del « dualismo » che rendeva comuni fra i due stati della monarchia gli affari dell'estero e della guerra.

Questo accomodamento mise fine all'attività dell'emigrazione ungherese, i cui membri ritornarono amnistiati in patria; Kossuth invece rimase nella sua patria adottiva, in Italia, dove trovò la più cordiale ospitalità, e il suo domicilio a Torino divenne un luogo di pellegrinaggio per gli Ungheresi che venivano a schiere a visitare il « santo vegliardo ».

L'attitudine leale dell'Austria-Ungheria verso la Germania durante la guerra fra questa e la Francia rese sempre più cordiali le relazioni delle due potenze centrali, e quando divenne evidente la tendenza della Russia, di proteggere tutte le aspirazioni degli Slavi e dei Rumeni che fin da principio miravano alla distruzione dell'Austria e dell'Ungheria, la Germania — minacciata essa stessa da un accrescimento della potenza slava — strinse una stretta alleanza con la nostra monarchia.

Che questa alleanza servisse pure al mantenimento della pace e dell'equilibrio europeo, l'Italia stessa lo aveva riconosciuto alleandosi anch'essa alle potenze centrali: Sidney Sonnino fu uno dei più fervidi promotori della così detta « triplice alleanza », che rispondeva difatto alla massima pronunciata da un illustre uomo di stato italiano (Visconti Venosta), che l'Italia e l'Austria debbono essere o alleate o nemiche.

Durante la validità della triplice, i politici ungheresi — nonostante le agitazioni irredentiste italiane, allora ancora ripudiate dai vari governi — credettero sempre alla sincerità dell'adesione dell'Italia e difesero costantemente la nostra alleanza contro le obiezioni dei clericali, i quali miravano sempre con ripugnanza alla unità d'Italia e sognavano la restaurazione del governo secolare del papato. I politici ungheresi furono quasi soli ad opporsi ripetutamente ai disegni dei capi militari, diretti a preparativi smisurati contro un attacco, sospettato da parte dell'Italia.

L'epoca della triplice divenne in tal modo per l'Italia un'epoca della pace assicurata, un periodo dello sviluppo e del rinvigorimento interno, oltrechè dell'espansione coloniale.

Quando la nazione italiana festeggiò il cinquantenario della sua unità, l'Ungheria fu uno dei primi paesi che s'indussero a prender parte alle feste, e la nostra esposizione artistica e storica a Roma fu una delle prime ad esser pronta e godette d'un interesse simpatico.

Il 21 marzo 1911 il presidente della Camera ungherese dei deputati, all'apertura della seduta rilevava il fatto che in quel momento l'attenzione di tutto il mondo civile era rivolta all'Italia, la quale commemorava con nobili festeggiamenti ed esposizioni il cinquantenario della sua costituzione a regno unito. « In questa occasione — continuava — è opportuno che anche noi rammentiamo, che questo paese è stato nella sua individualità etnica il più saldo anello di congiunzione fra il pensiero civilizzatore dell'antichità ed il tempo moderno; che la nazione italiana è stata maestra a noi tutti nell'arte, nella letteratura e nelle forme di vita economica moderna, e che l'Italia è la culla della civiltà contemporanea. Noi Ungheresi in particolar modo dobbiamo ricordare che nell'epoca più brillante della nostra storia, nella seconda metà del secolo XV, sotto la signoria di un re nazionale, la nostra patria è stata, per così dire, il primo paese che tentò di trapiantare al di quà delle Alpi la civiltà italiana di allora e che la mutua simpatia, basata sull'identità degli ideali nazionali da raggiungere, la quale ha legato d'amicizia sincera i popoli d'Italia e d'Ungheria, si è espressa anche in epoca recente come forte pegno di quel rapporto di alleanza che già da lungo tempo esiste fra i due Stati ».

Interrotto più volte da vivissimi assentimenti, il presidente finì il suo discorso colla proposta di mandare un dispaccio di saluto al presidente della Camera italiana. Dopo alcune riserve da parte del piccolo partito clericale, che si astenne dalla votazione, la Camera con immensa maggioranza approvò la proposta del presidente.

Consequenti a queste dimostrazioni di amicizia, molti deputati ungheresi si recarono poco dopo, condotti dal presidente, a Roma, per visitare le esposizioni. La deputazione fu ricevuta alla Camera e nel Senato, il presidente dal re; ed ai banchetti e ricevimenti loro offerti, illustri personalità italiane — il Cappelli, il Nathan, il Tonelli ed il Barzilai — glorificarono la fratellanza delle due nazioni.

Le feste memorabili del cinquantenario furono interrotte bruscamente dalla guerra scoppiata fra l'Italia e la Turchia pel possesso della Libia. La nazione ungherese di razza affine e nei tempi moderni amica della turca, conservò però anche in questo conflitto il suo contegno di simpatia verso l'Italia. La monarchia rimase lealmente neutrale e gli intriganti, che volevano approfittare dell'imbarazzo dell'Italia per assalirla, non trovarono ascolto in quelli che dirigevano la politica della monarchia.



Sfortunatamente la guerra mondiale — e non fu per volontà nostra — mise di fronte l'una contro l'altra le nostre due nazioni. Però sorsero subito voci in Ungheria le quali esprimevano la speranza che le relazioni pacifiche coll'Italia sarebbero state riprese in un avvenire non lontano, perchè « abbiamo interessi comuni immutabili che esigono una certa cooperazione ».

E questo sentimento sembrò prevalere anche in Italia. Già durante il regime terroristico del bolscevismo in Ungheria, un valoroso colonnello italiano, Guido Romanelli, salvò col suo energico intervento molti giovani soldati ungheresi « controrivoluzionari » dalle furie di Béla Kun. Infatti dopo la guerra, l'Italia fu la prima ad aprire a noi le sue frontiere, a restituirci i prigionieri di guerra ed a venire a trattative ed a patti per la ripresa delle relazioni commerciali. E quando la città di Sopron ed i suoi dintorni si opposero colle armi al passaggio sotto il regime austriaco, imposto dal trattato di Trianon, fu ancora l'Italia che suggerì e vollè la convocazione di una conferenza speciale a Venezia, la quale ordinò il plebiscito per decidere dell'appartenenza di Sopron e dintorni. Il plebiscito fu eseguito sotto il controllo e sotto la tutela dell'esercito italiano, e rese all'Ungheria Sopron. Questo atteggiamento dell'Italia fu saggiamente ispirato dalla considerazione di frustrare il corridoio ceco-jugoslavo, che se fosse stato attuato, sarebbe stato non meno pericoloso per l'Italia che per l'Ungheria.

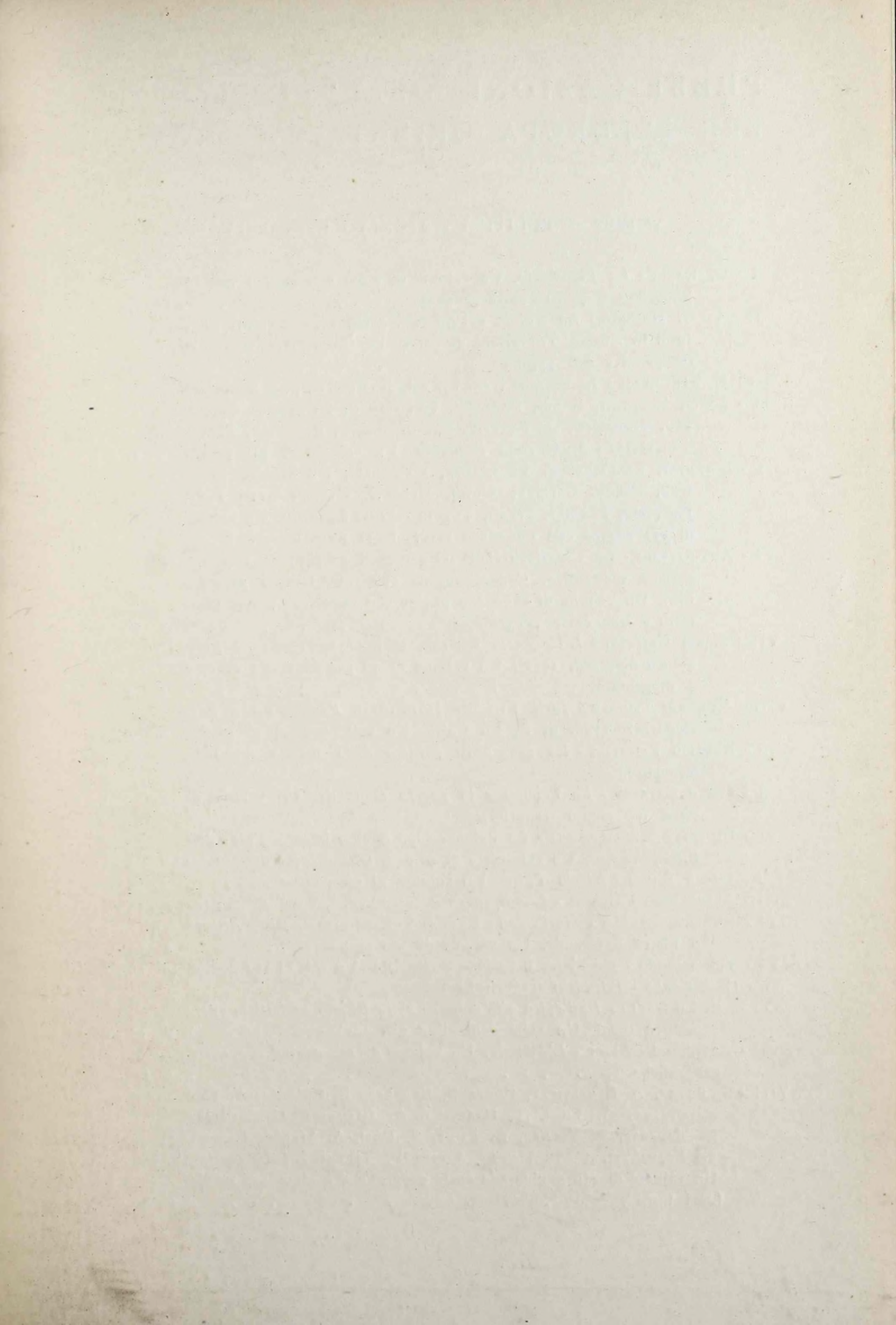
Il provvidenziale uomo di Stato della nuova Italia, Benito Mussolini, fu il primo fra gli statisti dell'Intesa a dichiarare pubblicamente che l'Ungheria non era colpevole dello scoppio della guerra.

Ed è significativo che già nel 1920 su iniziativa dell'Alto commissario politico dell'Italia in Ungheria, S. E. Vittorio Cerruti, si costituiva a Budapest una Società letteraria italo-ungherese, che col nome di « Mattia Corvino » cura da quel tempo con lodevole zelo la cooperazione spirituale tra le nostre nazioni.

La visita dei nostri ministri conte Bethlen e conte Klebelsberg a Roma nel 1927 rese più profonde le cordiali relazioni di amicizia e condusse ad un patto di amicizia fra le due nazioni, che venne ratificato dai due Parlamenti con manifestazioni di viva simpatia reciproca. Questo patto che unisce oramai i due paesi anche sul terreno politico, non è soltanto l'espressione di una politica previdente ed assennata, ma è anche la conclusione dedotta dagli insegnamenti della storia, dalle esperienze di mille anni di vita nazionale e statale.







PUBBLICAZIONI DELL' « ISTITUTO  
PER L'EUROPA ORIENTALE » - ROMA

2<sup>a</sup> SERIE — POLITICA - STORIA - ECONOMIA

- I - O. RANDI - *La Jugoslavia*. Un volume di circa 600 pagine con bibliografia e quattro carte geografiche . . . . . L. 30 —
- II - T. G. MASARIK - *La Russia e l'Europa*. Studi sulle correnti spirituali in Russia. Traduzione di Ettore Lo Gatto. Due volumi di complessive 900 pagine . . . . . » 50 —
- III - G. STUPARICH - *La nazione ceca*. Un vol. di circa 800 pag. (esaurito).
- IV - JORGA, GIANNINI, RANDI, BANESCU, PANAITESCU, NICORESCU, MATEESCU, STOICESCU, DE SANCTIS, BIANU, MARCU, PUSCARIU, PASCU, TAGLIAVINI - *Studi sulla Romania*. Un volume di 350 pagine . . . . . » 12 —
- V - GIANNINI, BRANDILEONE, BUONOCORE, CAMMELLI, DE SIMONE BROUWER, DIEHL, GABRIELI GUIDI, MERCATI, MUÑOZ, ORSI, PACE, PALMIERI, PERNICE, SOLMI, TURCHI - *Studi bizantini*. Un volume di 350 pagine con numerose tavole fuori testo (esaurito).
- VI - AUTORI VARI - *La Cecoslovacchia*. (Organizzazione politica. Organizzazione economica. Organizzazione culturale. Grandi personalità). Un volume di circa 500 pagine con numerose tavole fuori testo e due carte geografiche . . . . . » 50 —
- VII - MARIO GRIFFINI - *L'Ungheria odierna*. (Saggio sull'economia post-bellica magiara, 1922). Un volume di 48 pagine con 2 carte e 4 diagrammi . . . . . » 5 —
- VIII - EUGENIO SMURIO - *Jurij Križanić (1618-1683). Panславista o missionario?* Trad. di E. Lo Gatto. Un volumetto di 48 pagine . . . . . » 5 —
- IX - AURELIO PALMIERI - *La geografica politica della Russia sovietista* (esaurito).
- X - CARLO CAPASSO - *La Polonia e la guerra mondiale*. Un volume di circa 300 pagine (esaurito).
- XI - GIUSEPPE MICHALOWSKI - *La Polonia dopo le spartizioni e l'idea dell'indipendenza*. Un volumetto di 40 pag. (poche copie disponibili) . . . . . » 5 —
- XII - OSCAR RANDI - *Nicola Pašić*. Un volume di 96 pagine . . . . . » 5 —
- XIII - ALESSANDRO PAVOLINI - *L'indipendenza finlandese*. Un vol. di 96 pag. . . . . » 10 —
- XIV<sup>1</sup> - EUGENIO SMURIO - *Storia della Russia*. Volume primo. Dalle origini a Pietro il Grande. Un volume di 300 pagine . . . . . » 25 —
- XIV<sup>2</sup> - Vol. secondo - Da Pietro il Grande a Nicola I. Un vol. di 164 pagine . . . . . » 15 —
- XV - G. MEISELS - *Pilsudski* (esaurito).
- XVI - E. LO GATTO - *Dall'epica alla cronaca nella Russia sovietista* (Primavera 1929). Un volume di circa 250 pagine . . . . . » 15 —
- XVII - ANTONIO BALDACCÌ - *L'Albania*. Un volume di 450 pagine con carte geografiche . . . . . » 80 —
- XVIII - S. BÁTKY, A. BERZEVICZY, CONTE S. BETHLEN, E. CSÁSZÁR, A. DOMANOVSKY, A. ÉBER, T. GEREVICH, A. GIANNINI, G. KORNIS, E. MADZSAR, E. POLNER, A. PUKY, S. RÉTI, A. SIKLÓS, BARONE G. SZIFERÉNYI, C. TAGLIAVINI, CONTE P. TELEKI - *L'Ungheria*. Un volume di 450 pagine con carte geografiche e oltre 100 tavole fuori testo . . . . . » 80 —